

SCRITTO PER QUOTIDIANO DI SICILIA

DA MARCO VITALE

Il confronto non sembri irriverente: la Sicilia ha quasi la potenzialità di un medio Stato europeo come la Svizzera e di una grande regione europea come la Catalogna. Si tratta di un confronto utile, anche se amaro, soprattutto con la Catalogna che non gode dei venti freddi e rinvigorenti del Nord ma è immersa, come la Sicilia, nel dolcissimo e molle Mediterraneo, e che è stata a lungo schiacciata e priva di autonomia sotto il duro e soffocante tallone del franchismo.

La spiegazione di così vistose differenze non può che essere storica. Con la storia si spiega tutto, ma se ci si spinge troppo indietro nel tempo (sino a Federico II, ai Normanni, se non ai Romani) si finisce per perdere il filo di una plausibile spiegazione dell'attualità. Meglio fermarsi ad un'epoca più recente, all'epoca nostra.

Completata, con i plebisciti, l'annessione al Piemonte delle regioni del Regno delle Due Sicilie, e la costituzione del Regno d'Italia, Cavour aveva concepito una struttura statale articolata e rispettosa delle diverse caratteristiche locali. Già nel marzo 1861, Minghetti, ministro degli interni, d'accordo con Cavour, presentò al Parlamento quattro disegni di legge sull'ordinamento amministrativo che era fortemente decentrato sul modello delle amministrazioni comunali inglesi e rispettoso e valorizzante le tradizioni locali, le identità regionali e i vecchi patriottismi municipali. Ma tra marzo e ottobre ci fu, a giugno, l'improvvisa e prematura morte di Cavour (una autentica sventura della quale stiamo ancora pagando il prezzo) e l'esplosione della cosiddetta guerra del brigantaggio. Sotto la pressione della paura di vedere frantumata la precaria unità del Regno miracolosamente raggiunta al di là di ogni aspettativa, Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour come Presidente del Consiglio, accantonò il progetto anglofono di Minghetti - Cavour e il 9 ottobre estese per decreto a tutto il Paese la legge con cui Urbano Rattazzi aveva applicato alla Lombardia, nell'ottobre 1859, il regime amministrativo fortemente centralistico piemontese, ricalcato sul modello francese. Da allora è iniziata per la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno un periodo di subordinazione totale alla volontà e agli interessi del Nord. Ed è iniziato soprattutto per la Sicilia un regime di violenza inaudita che, forse, ha avuto il suo culmine con la feroce occupazione militare a seguito della civile e costruttiva rivolta del movimento dei fasci, che umilia e spegne ogni speranza di riscatto del popolo siciliano sino al secondo dopoguerra, quando i nuovi movimenti contadini furono nuovamente stroncati da un'altra ondata di inaudita violenza, in parte esercitata dalle forze dell'ordine della Repubblica ed in parte dalla mafia collusa con una parte importante della classe dirigente siciliana. La violenza esercitata dal Regno non è stata solo militare, ma soprattutto amministrativa e fiscale. Allego un esempio che mi sembra una autentica chicca.

Naturalmente è una lettura un po' schematica, ma credo molto fondata. Alla violenza del governo va aggiunta la violenza privata insita in componenti importanti della società siciliana. E qui credo che il riferimento fondamentale resti il rapporto di Leopoldo Franchetti sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia (1876): la società siciliana, dice Franchetti, è una società dove "il

criterio del diritto è la forza” e dove “i violenti hanno autorità non solo materiale ma anche morale”. E l’economista peruviano contemporaneo, Manuel Soto, ci ha dimostrato, con grande documentazione empirica, che l’ingrediente principale per lo sviluppo non è il capitale (come hanno erroneamente raccontato per cinquant’anni gli economisti americani) ma il diritto, la giustizia.

Quindi quello che è mancato in Sicilia è il diritto, la giustizia e tutto ciò che ad esso consegue: la speranza, l’entusiasmo, la voglia di fare, la mobilitazione delle energie, la fiducia. E tutto ciò è mancato anche dopo che la Sicilia, tra il 1946 e il 1948, conquista quell’autonomia che inseguiva da tremila anni, e la conquista ben prima della Catalogna. Ma mentre per la Catalogna, l’autonomia riconquistata è stata l’occasione per spiccare il suo grande magnifico volo, l’autonomia siciliana, dopo il primo periodo eroico e colmo di speranze guidato dagli uomini avveduti e per bene che l’avevano voluta e realizzata (periodo così ben descritto nel Viaggio in Italia di Piovene), è stata soprattutto una grande occasione perduta. Basti rileggere gli accorati avvertimenti e appelli di Don Sturzo.

Su questa involuzione non ci sono alibi, né storici né di altra natura. La responsabilità primaria di questa grande occasione perduta è tutta, o quasi, dei siciliani, della classe dirigente siciliana. E’ cosa loro. Altro che scalpellare le insegne stradali di Garibaldi! Ma i treni ripassano sempre; l’ultimo treno è sempre seguito da un altro treno. La storia non deve servire come alibi ma piuttosto come strumento per analizzare, capire, catalogare e correggere gli errori fatti. Se l’ultimo treno è stato perso perché non si è arrivati in tempo alla stazione, è importante non fermarsi a recriminare ma correre per trovarsi puntuali alla stazione in tempo per prendere il prossimo treno. Sono d’accordo infatti con Menichetti, Nicastro (Storia della Sicilia Autonoma, 1998, Salvatore Sciascia editore) quando scrivono.

“Eppure, come sostengono i neoautonomisti più avveduti, lo Statuto regionale costituisce ancora la più grande risorsa politico – istituzionale di cui la Sicilia disponga. E si può dire che le vicende negative che hanno distrutto la sua credibilità non hanno intaccato le sue grandi potenzialità, dal momento che l’Autonomia offre ai siciliani proprio tutti i poteri e le opportunità, e fors’anche di più, che altre regioni del Paese richiedono, talora ricorrendo anche alla minaccia della secessione, ripetendo una storia vissuta dalla Sicilia cinquanta anni fa e risolta con la concessione dello Statuto. Che risplende ancora al sole di Sicilia, nella validità della sua architettura politica, giuridica e istituzionale”.

Il futuro della Sicilia può ancora essere meraviglioso.

Marco Vitale

Milano, 25 febbraio 2009

Allegato

Vizium.

Nel 1863, il comandante del distaccamento di Monreale in Sicilia pubblicava l'editto seguente contro le persone che non avevano pagate le imposte :

▪ Per ordine di questo comandante generale che venne incaricato di riscuotere la somma di lire 11,996 e cent. 43 da questo comune e casa comunale fra il 15 ed il 16 dicembre, il sottoscritto ha bisogno del registro dei debitori per procedere alla percezione, e vi prega di spedirglielo in giornata. Fa calcolo sullo zelo di vostra signoria perchè egli riceva prontamente questo registro.

▪ Il sottoscritto vi sarà obbligato se farete pubblicare nel Comune che il pagamento deve essere fatto dentro quarantotto ore, dopo le quali si dichiarerà spirata ogni dilazione, e si forzeranno i morosi al pagamento inviando i soldati al loro domicilio, che dormiranno in uniforme nei migliori letti del locale.

Il capitano comandante

MELOSI

*Al signor Percettore comunale
di Monreale .*

Ecco ciò che si chiama *civilizzare* nel dizionario di Cavour e di Vittorio Emanuele.